

Laura Fogliati

IL CHIOSCO DI DIANA

Panesi Edizioni

IL CHIOSCO DI DIANA di Laura Fogliati

©2018 Panesi Edizioni, Cogorno (Ge)

I edizione digitale: maggio 2018

Copertina a cura di Tatiana Sabina Meloni creata con immagini libere da copyright.

Canzone a pag. 169: *Mi sono innamorato di te*, Luigi Tenco, 1962

www.panesiedizioni.it

Prologo

Non lo avrebbe dimenticato tanto facilmente. L'uomo procedeva a fatica, sorreggendosi a un vecchio bastone. La giovane lo osservò, incuriosita e affascinata dal suo aspetto distinto, dall'abbigliamento sobrio ed elegante. Non faceva parte né dei clienti abituali del chiosco né degli occasionali e, nonostante lo vedesse da quelle parti per la prima volta, la sua aura di mistero la spinse a includerlo di diritto tra coloro che era solita decodificare come "Felix" o "fuori dalle righe". Con un po' di rammarico si rese subito conto che, per quanto potesse spremersi le meningi, non sarebbe riuscita a intuire con largo anticipo le sue richieste e avrebbe perso la sfida. A quel punto, e dopo qualche vano tentativo, si arrese e decise di accogliere l'interessante sconosciuto, attendendo con ansia che si rivelasse da sé.

«Buongiorno, posso esserle utile?»

«Dolce Diana, ho un regalo per te.»

«Per me? Ma... mi scusi, come fa a conoscere il mio nome?»

L'uomo si limitò a guardarla negli occhi e Diana si lasciò ammaliare da una ventata di dolcezza tale da provare la sensazione di conoscerlo da sempre. Si fissarono per qualche breve istante mentre lui, in un'atmosfera quasi surreale, estraeva dalla tasca interna del vecchio soprabito un piccolo pacchetto rettangolare avvolto da un'allegria

carta regalo. Diana lo studiò, colpita dalla delicatezza con cui maneggiava l'oggetto misterioso e, stregata dal suo fascino, non oppose resistenza quando lui, per un attimo che le sembrò eterno, trattenne le sue mani fra le proprie.

Completamente rapita dall'inebriante profumo di rose che si spargeva tutt'intorno nell'aria, ringraziò tra sé l'anziano signore per il dono inaspettato e per l'incontro più emozionante dell'ultimo periodo. Si smarrì nel pensare che avrebbe ricordato quell'evento per il resto dei suoi giorni. Quando rialzò lo sguardo per salutarlo, ebbe la certezza che sarebbe andata proprio così: lo sconosciuto era scomparso.

Diana si affrettò a lasciare la sua postazione per perlustrare ogni angolo nelle vicinanze del chiosco, compresi gli ingressi delle vie laterali che conducevano alle piccole piazze gemelle dislocate intorno a Piazza Gramsci. Il nulla. L'uomo sembrava essersi volatilizzato e l'unica prova tangibile di quell'incontro era il piccolo pacchetto regalo che stringeva ancora fra le mani.

1

Ne aveva prese di legnate. Oh, se ne aveva prese! Dalla vita e da suo padre. Adesso, però, desiderava liberarsi dalle catene che la imprigionavano e ce la metteva davvero tutta per raggomitolare i brutti ricordi in un angolo dell'anima. A guardarla sorridere dall'alto dell'imponente statura, mentre si destreggiava fra pile di quotidiani, settimanali e mensili disposti con cura sul bancone del chiosco, nessuno avrebbe potuto immaginare il suo passato e, tanto meno, la sua vecchia vita. Aveva provveduto con estrema cura a celare quella parte di sé che ancora bruciava come un'ustione profonda e, con il passare dei giorni, aveva iniziato a crederci sempre di più, nonostante le spalle curve e un'insondabile opacità dello sguardo ne tradissero ancora la presenza. Non poteva cancellare ciò che era stato, ma avrebbe fatto qualsiasi cosa per cambiare il futuro ed era intenzionata a non mollare per nessuna ragione al mondo.

Diana era sola con il proprio bagaglio di contraddizioni. Eppure, era proprio la solitudine che spesso le faceva compagnia più di mille chiacchiericci futili e inconsistenti. Non a caso, aveva scelto la mela sorretta dall'allegro bachino - la sua calamita preferita - per affiggere allo sportello del frigorifero una vecchia cartolina. Quel cartoncino dai bordi ingialliti riportava un famoso proverbio antico quanto il mondo che Diana, spesso,

recitava come un mantra: “Meglio soli che male accompagnati”. Aveva deciso di fare in modo che la propria vita prendesse la piega a lei più congeniale e, quando si lasciava andare all’immaginazione, si vedeva proiettata in un futuro all’altezza dei suoi sogni. Un giorno le cose sarebbero andate diversamente e forse avrebbe avuto qualcuno con cui condividere l’esistenza, anche se, per il momento, doveva accontentarsi della piccola bolla di serenità guadagnata con gran fatica.

La sua edicola, la casa a pianterreno, il giardino variopinto e sempreverde e la sua bella gattina rossa erano quanto di meglio potesse chiedere. Talvolta, cogliendo gli sguardi incuriositi dei clienti abituali e dei vicini di casa, si chiedeva quale idea potessero essersi fatti di lei e cosa potessero pensare riguardo al fatto che una ragazza giovane come lei trascorresse intere giornate in solitudine, immersa fra libri e giornali. Quando le capitava di notare i loro sguardi perplessi, intenti a fissarla dall’altra parte del bancone, le sorgeva il dubbio che la ritenessero una persona troppo strampalata e con qualche rotella mal funzionante. A quel punto, Diana abbassava gli occhi d’istinto per controllare di non avere nulla fuori posto; dopodiché si focalizzava su risvolti meno gravosi della faccenda, divertendosi al pensiero che i clienti fossero particolarmente colpiti dal suo abbigliamento stravagante.

Era consapevole di non seguire i dettami della moda e di abbinare spesso fantasie e colori che avrebbero fatto inorridire qualsiasi stilista ma, quando sceglieva un abito,

preferiva lasciarsi trasportare dallo stato d'animo del momento. Poco le importava se il risultato finiva per diventare uno strano assortimento di colori difficili da abbinare per la maggior parte delle persone. Per non parlare di come si sbizzarriva nell'acquistare fasce dalle fantasie sconclusionate con cui cercava di tenere a bada le incursioni sul volto dei folti capelli ricciuti. Scegliere quella da indossare era diventato quasi un rito, tanto che, ogni mattina, apriva il cassetto del mobile in bagno e si lasciava conquistare dall'esplosione di colori della sua collezione. C'erano fasce stampate a pois, stelline, cuoricini, righe, quadretti, fiorellini, in cotone, in raso brillante, elastiche e non, più o meno sobrie ma tutte allegre e vivaci.

Insomma, chi l'avesse giudicata in modo superficiale, non avrebbe mai sospettato che una parte più introversa, riflessiva e malinconica convivesse con quella ragazza all'apparenza solare e fantasiosa. E, tutto sommato, Diana preferiva che le cose si mantenessero così. Quando ci rifletteva su, finiva spesso per concludere che non le importava un granché del giudizio altrui o, perlomeno, non più di quanto avesse imparato a prendere le distanze dal proprio.

La giovane donna dedicava gran parte della propria energia al buon funzionamento dell'edicola e aveva imparato a destreggiarsi con crescente dimestichezza nell'osservazione della variegata umanità che le ruotava intorno, finendo per considerare questo aspetto come

parte integrante del proprio lavoro. E, mentre nutriva questa sua passione, diventava sempre più esperta nel riconoscere gli atteggiamenti, le contraddizioni e gli aspetti più nascosti del proprio carattere. Con il tempo aveva stretto un patto con se stessa e stabilito che, pur ignorando la meta verso cui era diretta, avrebbe evitato senza esitazioni quanto sentiva non appartenerele, soprattutto la tristezza, sentimento rifuggito come la peste nera.

Il piccolo chiosco di Diana era posizionato in un angolo strategico della grande Piazza Gramsci, la più importante della cittadina e crocevia per tutte le destinazioni principali. Dalla sua postazione privilegiata immaginava la vita, le abitudini e il carattere dei clienti e delle persone che sfilavano incessantemente davanti al suo sguardo attento. Ne coglieva una visione d'insieme e i particolari che più la intrigavano: gli sbadigli, le fronti corrugate, gli occhi velati, le camminate dinocolate e approssimative nonché quelle di chi, preso dalla fretta, non si curava di tutto ciò che gli gravitava intorno. La molteplicità delle vite che si snocciolava davanti ai suoi occhi la affascina in modo irresistibile. Tuttavia, una delle sue maggiori difficoltà era riuscire a coniugare l'intenso lavoro delle ore di punta con quella sorta di attività parallela, approfittando dei ricchi spunti offerti dall'eterogenea clientela che approdava al chiosco.

Con il passare del tempo e con l'esercizio costante, Diana aveva acquisito parecchia esperienza e spesso le bastava

una rapida occhiata per farsi un'idea, seppur approssimativa, della persona che aveva catturato la sua attenzione. Doveva procedere in velocità, perché non tutti i passanti avevano l'abitudine di sostare in piazza per fare due chiacchiere o per una rapida occhiata ai titoli che campeggiavano sulle prime pagine dei quotidiani freschi di stampa. Durante la mattinata, infatti, tanti scomparivano rapidamente all'interno dei portoni d'accesso ai fabbricati dove si trovavano gli uffici amministrativi e commerciali della città. Altre volte si eclissavano in uno dei tanti bar e ristoranti aperti sulle rotondità invitanti di Piazza Gramsci e, a quel punto, Diana poteva solo sperare che il prescelto del giorno si accomodasse al tavolo più vicino alle vetrature del locale e le desse modo di proseguire con le sue particolari congetture.

Il Caffè della Posta, un piccolo locale dall'insegna in ferro battuto e dagli interni a volta in mattoni rossi, le ricordava un'antica locanda in stile medievale ed era quello che preferiva e più si prestava alle sue necessità. La sua posizione frontale rispetto al chiosco le consentiva di approfittare dei momenti di pausa per il caffè di metà mattina o per scaldarsi con una tazza di cioccolata calda durante i lunghi mesi invernali. Diana prediligeva il piccolo tavolo tondo a ridosso della vetrata che si affacciava sulla piazza e, mentre si rilassava, non perdeva di vista i movimenti intorno all'edicola, pronta a recuperare la postazione in pochi istanti senza correre il

rischio di trascurare i clienti.

La primavera e l'estate erano le stagioni che Diana preferiva maggiormente. Amava scaldarsi al sole tiepido dei mesi primaverili, quando i profumi che si spargevano nell'aria le inebriavano i sensi, ritemprandola. L'estate, poi, era davvero fantastica e lei aspettava con impazienza di potersi sbarazzare della costrizione di cappotti, sciarpe e berretti intessuti con lane pungenti che le procuravano da sempre una fastidiosa irritazione alla pelle.

Soprattutto, coglieva al volo ogni occasione per camminare a piedi nudi e, quelli, erano i momenti che preferiva di più in assoluto. Adorava la sensazione procurata dal contatto con il soffice tappeto verde del suo giardino, in special modo di prima mattina, quando il manto erboso era ancora umido e fresco di rugiada. Poco importava che le si intrufolassero i sottili fili d'erba fra le dita e, talvolta, rientrasse con qualche nuova puntura d'insetto: la libertà di cui godevano i suoi piedi si rifletteva su tutto il corpo e lei respirava a pieni polmoni, lasciandosi pervadere dal buon umore e dalla serenità derivante dall'intimo contatto con la natura.

Anche Piazza Gramsci, al pari di Diana, sembrava preferire di gran lunga il periodo estivo. Le panchine disposte all'ombra dei tigli a delimitarne il perimetro, i vivaci zampilli che movimentavano l'aria tutt'intorno e l'imponente cupido in marmo bianco capace di attirare l'attenzione di turisti e passanti conferivano un'aura magica al luogo e Diana se n'era innamorata fin dalla

prima volta in cui aveva messo piede sul selciato antico. Le accadeva spesso di lasciarsi incantare dalla perfezione dei particolari della scultura che si slanciava dal centro della fontana e sembrava essere in procinto di tendere l'arco per scagliare la sua freccia. L'ambiente suggestivo, le zone fresche e accoglienti e i guizzanti pesci rossi sempre intenti a litigare fra loro per accaparrarsi le briciole di pane gettate nella fontana da bambini e anziani contribuivano a dare l'impressione che il tempo scorresse con estrema lentezza, esortando i passanti a fare altrettanto.

Diana, dal suo chiosco calato alla perfezione in quell'atmosfera senza tempo, non perdeva occasione per guardarsi intorno e sbizzarrirsi nelle sue fantasiose congetture. Con il passare dei mesi aveva creato una sorta di archivio immaginario su cui annotava mentalmente le varie tipologie dei clienti che si rivolgevano a lei, tanto da avere imparato ad anticiparne le richieste e distinguerne le abitudini.

Qualcuno tendeva i palmi aperti di entrambe le mani, pronto per effettuare lo scambio tra la cifra esatta in moneta e il proprio quotidiano preferito. Qualcun altro si presentava di buon'ora e, con una furba espressione contrita di scuse, le porgeva un biglietto da centomila lire per un acquisto da pochi spiccioli. Diana conosceva a menadito la frase che l'acquirente avrebbe pronunciato per ottenere un cambio rapido di denaro e scongiurare la fila all'ufficio postale o alla banca: «Mi dispiace, ma

stamattina non ho moneta». In certi casi sorrideva tra sé ed effettuava il cambio volentieri ma, a volte, aveva l'impressione che tutti gli avventori avessero fatto un accordo segreto per ripulirle il portafoglio.

Così, al primo momento di fiacca del lavoro, correva come una forsennata all'ufficio postale vicino per procurarsi una nuova scorta di spiccioli, rischiando in più di un'occasione di subire le code che i suoi clienti avevano abilmente evitato. Nella migliore delle ipotesi filava tutto liscio e la questione si risolveva nell'arco di qualche minuto. Quando le cose si svolgevano in modo diverso e non aveva modo di lasciare il chiosco, si vedeva costretta ad appuntare cifra e nome del compratore su un quadernino tenuto al sicuro sotto il cassetto delle monete. In quei casi doveva fare uno sforzo per non spazientirsi troppo, perché significava che la giornata non era partita con il piede giusto e, verosimilmente, sarebbe proseguita costringendola ad arrancare.

Pur avendo poca esperienza, aveva capito quasi subito che quel lavoro l'avrebbe messa a dura prova con estrema facilità e aveva deciso con stoicismo di imparare l'arte della pazienza, ottenendo risultati tutto sommato soddisfacenti. Quando le giornate - e per fortuna erano abbastanza sporadiche - prendevano una piega difficile, sbuffava di nascosto per non offendere le persone innanzi a lei e, subito dopo, recuperava il consueto sorriso per ricominciare daccapo, sempre in cerca di soluzioni alternative e funzionali che le consentissero di tenere sotto

controllo il livello di stress.

Un episodio particolare, capitato durante l'estate precedente, le aveva insegnato che affidandosi al proprio senso pratico – senza rinunciare a un pizzico di fantasia – avrebbe potuto arginare o, addirittura, evitare alcuni spiacevoli inconvenienti.

Quell'anno c'era stata una novità e aveva fatto impazzire di gioia tutti i frequentatori abituali della piazza: nel pomeriggio, quando le campane battevano l'ultimo rintocco delle sedici, un nutrito numero di bambini interrompeva ogni attività e si metteva in attesa della voce cantilenante che annunciava l'arrivo dell'uomo dei gelati. Quando il carretto faceva la propria comparsa in piazza e raggiungeva la consueta posizione centrale, rispondendo docile alle poderose pedalate del gelataio, l'atmosfera si ravvivava come per il sopraggiungere di una grande star e quasi nessuno rinunciava a mettersi in coda sotto il sole pur di ottenere la propria porzione di freschezza.

L'uomo, con la sua casacca bianca e il cappello a righe bianche e blu in tinta con la tettoia in stoffa che proteggeva il carretto, sostava al centro della piazza per un paio d'ore. Durante la sua permanenza e con l'aiuto di una simpatica cadenza dialettale, esortava i clienti ad assaggiare questo o quell'altro gusto che conservava al fresco, sotto l'invitante chiusura a forma di cono dei pozzetti refrigeranti.

Durante uno di quei giorni d'estate, forse il più caldo dell'anno, si verificò un evento piuttosto spiacevole che

Diana avrebbe ricordato a lungo, anche se, con il passare del tempo, lo aveva trasformato in un aneddoto molto divertente.

Un bambino che avrà avuto pressappoco cinque anni si era avvicinato al chiosco ed era intento a guardare da vicino la copertina del fumetto su cui dominava l'immagine del suo supereroe preferito. Diana lo osservava con l'acquilina in bocca, attratta dal goloso cono al gusto di fragola e cioccolato che stringeva fra le mani. Il piccolo, malauguratamente, mostrava più interesse per le immagini del fumetto che non per la merenda. La giovane, allarmata dalla velocità impressionante con cui il gelato si squagliava, scivolandogli fra le dita e lungo il braccio, lo teneva d'occhio con una certa inquietudine, sussultando ogni volta che il bambino richiamava l'attenzione della madre con movimenti bruschi del polso. La donna, però, troppo impegnata in una fitta conversazione con l'amica, non sembrava affatto intenzionata a prestargli ascolto.

Il susseguirsi rapido e incontrollabile degli eventi sfociò in un drammatico siparietto in cui si verificò il patatrac tanto temuto da Diana. Il bambino spostò tutto il peso sulla punta dei piedi distendendo le braccia in modo deleterio per raggiungere il fumetto mentre lei, prevedendo quanto stesse per accadere, scattava in avanti il più velocemente possibile per correre ai ripari prima che potesse essere troppo tardi.

Purtroppo, la fortuna non aiutò nessuno dei due e lei non

fece in tempo a raggiungere la piccola peste; un attimo dopo, inquietanti chiazze rosse e marroni si spargevano sulla carta stampata, creando lunghe scie striate a nascondere i titoli delle principali testate esposte. La scenata sgradevole che si verificò subito dopo ebbe il potere di produrre un effetto disarmante su Diana la quale, accantonata la stizza nei confronti del malfattore, si ritrovò a parteggiare per lui. La madre si era decisa a intervenire soltanto a danno compiuto e aveva assestato un gran ceffone sul viso del bambino, rimproverandolo in malo modo con voce stridula e graffiante.

Diana, dopo aver assistito impotente alla sfuriata della donna, si era domandata con un certo fastidio se una tale reazione fosse dovuta al dispiacere per il danno compiuto dal figlio o al disappunto per essere stata costretta a interrompere il convulso scambio di pettegolezzi con l'amica. Ebbe la certezza di aver azzeccato la seconda ipotesi quando la donna, dopo aver afferrato il piccolo per il polso, si allontanò dal chiosco strattonandolo con prepotenza e senza pronunciare neppure una mezza parola di scuse. Diana aveva dovuto darsi da fare per una buona mezz'ora al fine di riparare al danno subito, lottando con se stessa così da non lasciarsi travolgere dalla rabbia. Quella fu una delle rare occasioni in cui aveva dovuto compiere uno sforzo notevole per non prendere a male parole la sconosciuta, la cui perfetta acconciatura e l'abbigliamento all'ultima moda non erano riusciti a nascondere la mancanza di gentilezza e la scarsa

educazione.

Per fortuna, aveva pensato con un certo sollievo, non sono obbligata a spedire il giornale per intero per avere diritto al reso e non sarò costretta a rimmetterci dei soldi.

Così aveva messo da parte i quotidiani macchiati, rassicurata dal fatto che non fosse accaduto nulla di irreparabile; quella stessa sera, con l'aiuto del suo vecchio righello in legno, avrebbe dovuto tagliare solo un terzo della testata e tutto si sarebbe risolto.

Ad avere avuto la peggio era stato sicuramente il piccolo, che ci aveva rimesso su tutti i fronti: niente gelato, niente fumetto e una buona dose di scapaccioni. A ogni buon conto, per cercare di limitare la spiacevolezza di simili scene, il giorno successivo aveva contattato uno dei suoi fornitori di fiducia, prendendo accordi per il noleggio di una macchina automatica per l'acquisto di gomma da masticare: un'altra innovazione degli ultimi tempi, molto in voga fra i bambini della città.

Dopo un paio di giorni, il distributore era piazzato in bella mostra davanti al chiosco e in difesa dei quotidiani. Diana si divertiva a osservare i bambini mettersi in fila davanti alla macchina stringendo fra le mani la monetina da dieci lire da far scivolare nell'apposita fessura. Con un po' di fortuna, oltre al gustoso chewing-gum alla frutta, dietro lo sportellino in metallo sarebbe comparsa una biglia di vetro da aggiungere alle loro collezioni o da scambiare con i compagni dopo lunghe ed estenuanti trattative.

Diana sorrideva con soddisfazione nel vedere i bambini con le tasche dei pantaloni rigonfie di biglie, pronti a stabilire la propria supremazia mentre le estraevano una alla volta e si organizzavano per la consueta gara quotidiana. La posta in gioco era parecchio alta: chi raggiungeva per primo il traguardo della pista improvvisata – ma ben congegnata – accresceva la propria collezione a danno dei perdenti. Il momento peggiore si verificava quando questi ultimi si vedevano costretti a pagare pegno, consegnando nelle mani del vincitore una o più biglie fantasia.

L'entusiasmo dei piccoli clienti era così coinvolgente che, per non rischiare di deluderli, Diana teneva sempre a disposizione una buona scorta di monete da dieci in una scatola di latta custodita sotto il bancone del chiosco. Non poteva sopportare l'idea che i suoi giovani amici fossero costretti a rinunciare al divertimento e a restituire i pezzi da cinquanta o da cento lire ricevuti dai nonni in cambio della promessa di consegnare loro il resto. Quasi ogni sera, prima della chiusura, lei stessa si lasciava contagiare dal gioco e, quando le capitava un colpo di fortuna e vinceva la biglia in vetro colorato, la metteva da parte per i piccoli che desiderassero partecipare alla gara ma avessero avuto la sfortuna di perderle tutte.

L'unico momento che detestava per davvero era quello in cui arrivava il bulletto di turno e si intrometteva nel gruppo di amici con prepotenza, spintonando a destra e a manca, incurante delle poche e semplici regole della gara.

Le era capitato in più di un'occasione di avvertire un fastidioso prurito alle mani, ma aveva capito che sarebbe stato più costruttivo lasciare ai bambini le cose da bambini, tenendosi pronta a intervenire solo nel momento in cui i più prepotenti fossero stati in procinto di oltrepassare il limite.

Per come la vedeva lei, l'eccessiva ingerenza di un adulto avrebbe rischiato di inasprire maggiormente la situazione, sottraendo ai malcapitati di turno la possibilità di imparare a tenere testa con le proprie forze all'autore dei soprusi. Convinta della propria idea, si limitava a osservare e monitorare, cercando di dare un volto e un carattere agli adulti di un futuro non troppo lontano che lì, davanti ai suoi occhi, portavano in scena il teatro di una vita a misura di bambino, con i conflitti, i legami stretti in modo inscindibile e il rispetto per gli amici contrapposto con vigore al bisogno di alcuni di prevalere a ogni costo.